

L'economia e le autostrade dell'avidità

Parmalat come Cirio, Worldcom come Enron, per citare solo gli scandali aziendali più recenti, non derivano dall'avidità degli uomini, che come dice Alan Greenspan, il Governatore americano della Fed, è sempre esistita, ma «dalle autostrade costruite dagli uomini che consentono all'avidità di correre senza ostacoli». Questo è il punto, e mercati sempre più deregolamentati sono le autostrade che hanno portato l'economia reale a dipendere sempre più dalla formula americana della ricerca del «valore» per gli azionisti assurti ad unico obiettivo dell'azienda senza alcuna attenzione agli interessi terzi, di dipendenti, piccoli azionisti e consumatori. Certo, Bankitalia e Consob potevano fare di più vigilando su Cirio. La Banca d'Italia attraverso la centrale dei rischi aveva i mezzi per misurare esposizioni eccessive delle Banche verso Parmalat. Ma come controllare le esposizioni delle banche estere, dalla BoA - la Bank of America che proprio ieri ha denunciato un buco di 4 miliardi di dollari, presunta liquidità Parmalat, volatilizzata alle Cayman - alla Citybank e alla Chase Manhattan, su cui Consob e Bankitalia non hanno giurisdizione? Questo non per ridurre le responsabilità enormi degli organi italiani di vigilanza su: a) gli innumerevoli Bond (obbligazioni) emessi in ogni angolo del mondo, paradisi fiscali inclusi (emissioni inspiegabili alla luce di una liquidità denunciata, attivo corrente lordo meno rimanenze su passivo a breve pari a 1,6, nettamente superiore alla liquidità media di settore di 0,7); b) l'indice di indebitamento anomalo e crescente (debiti finanziari passati negli ultimi 5 anni da 2,7 a 3,8 volte il capitale netto. «Nessuno si è chiesto come mai il gruppo continuasse ad indebitarsi per poi mantenere una liquidità inutile ed assurda?», si è chiesto Riccardo Gallo sul Sole-24 Ore). Senza parlare dei comportamenti scandalosi di sindaci, revisori e società di rating, da Deloitte a Standard & Poors, che sino ad ieri emettevano, a pagamento, giudizi rassicuranti sulla salute dell'azienda. C'è da sperare, sinceramente, che questi atteggiamenti facciano la stessa fine della Arthur Andersen, miseramente fallita e letteralmente scomparsa a seguito dello scandalo Enron... A questo punto voglio sviluppare una tesi e porre un interrogativo.

TESI. Questi scandali esplosi di recente, dall'America all'Italia, sono solo la punta di un iceberg, le conseguenze logiche di un capitalismo americano vincente nel mondo che, come ha scritto Will Hutton («Europa versus America», Fazi Editore, 2003) «ha imposto mercati senza regole e senza freni che obbediscono solamente alla volontà e agli interessi di individui sempre più spregiudicati... costruendo un sistema finanziario in cui la tecnologia e la competenza produttiva passano in secondo piano rispetto ai parametri stabiliti da una Wall Street accettata dall'avidità e resa irrazionale dalla sua stessa dinamica competitiva» e, aggiungo io, che ha prodotto la netta prevalenza dell'economia di carta sull'economia reale. INTERROGATIVO. È in grado l'Italia di oggi, il sistema Italia inteso, di avere grandi imprese in grado di costruire «valore» basate su alleanze, tecnologie e competenze produttive, di operare cioè con successo in settori esposti alla concorrenza internazionale? O dobbiamo rassegnarci a grandi imprese italiane operanti solo in mercati protetti come media, autostrade e telecomunicazioni?

In una recente e brillante relazione alla Società italiana degli economisti, P. L. Ciocca di Bankitalia, a proposito della diminuita concorrenza del Paese, cita anche le privatizzazioni mal fatte «che han fatto ve-

Mercati senza regole e una folle corsa alla ricerca del «valore»: questa la filosofia che ha rovinato la Enron e, in Italia, messo in crisi Cirio e Parmalat. Ma uscirne è ancora possibile

NICOLA CACACE



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Illuminazioni di Natale

Federico Novella (*)

Non voglio entrare nel merito del disegno di legge Gasparri. Non voglio entrare nel merito delle osservazioni mosse dal presidente della Repubblica nei confronti del testo rinviato alle Camere.

Non so come si possa risolvere la questione Gasparri, non so come si possa risolvere il conflitto d'interessi.

(*) editoriale su «il Giornale» di ieri, titolo: «Chi festeggia per le sventure di Rete 4»

Traduzione

N.B. - Siate buoni, è Natale: chiunque abbia uno straccio di idea, scriva al disorientato editorialista del «Giornale»: federico.novella@libero.it

nir meno potenziali concorrenti dell'impresa privata» e l'accentuarsi della sperequazione nella distribuzione personale e territoriale del reddito. «In un contesto non concorrenziale profitti facili come quel-

li, alti, degli anni Novanta, possono non generare crescita ma stagnazione ed esaurirsi nel consolidamento puramente finanziario dell'impresa». Qualche anno fa Gemignano Alvi aveva affrontato lo stesso

tema sul Corriere della Sera (15 gennaio 2001) con un articolo ben documentato dal titolo significativo: «Questo è il Paese del patrimonio» e con sottotitoli altrettanto significativi: «il trionfo delle rendite

e dei profitti...», negli anni Novanta l'Italia è diventato un Paese statisticamente non più fondato sul lavoro ma sui patrimoni... il salario netto per lavoratore si è congelato... il 7% degli italiani detiene il 44% della ricchezza». Essendo il gran mutamento degli anni Novanta la patrimonializzazione dell'economia - nei maggiori Paesi industriali la ricchezza finanziaria è passata dal 200% al 400% del volume annuo della produzione - non c'è da scandalizzarsi se la produzione di valore reale in agricoltura, industria e servizi abbia ceduto il passo alla finanza «creativa» che, per definizione, produce valore, spesso virtuale, solo per i manovratori più spregiudicati e più avidi, come direbbe Alan Greenspan. La via d'uscita da questo tunnel infernale? Un ritorno alla maggior convenienza degli investimenti produttivi rispetto a quelli puramente finanziari, cercando di invertire la tendenza in atto alla finanziarizzazione dell'economia. Strada non facile ma necessaria se si vuole allontanare lo spettro di una grande depressione modello 1929. Giunti a questo punto abbiamo anche il dovere di porci un interrogativo terribile ma necessario. È l'Italia di oggi in grado di avere grandi imprese competitive in settori aperti alla concorrenza internazionale verso l'Alto e il basso del mondo, l'America e la Cina per intenderci? Essendo le grandi imprese italiane

negli ultimi venti anni praticamente scomparse o in affanno, in quasi tutti i settori «aperti» - chimica, elettronica, avio, auto, alimentare - la domanda non è peregrina anche se può sembrare un po' iettatoria. L'evidenza dei dati ci direbbe che il «Sistema Italia» di oggi, col noto peso di debito pubblico, arretratezza delle infrastrutture, nanismo delle imprese, inefficienza della Pubblica amministrazione, disinteresse crescente al fattore umano, dall'istruzione alla ricerca scientifica ai salari (salari stagnanti non sono buon viatico per produzioni di qualità e mano d'opera ad alta produttività), deregolazione crescente nei bilanci e nell'etica aziendale, non sembra oggettivamente in grado di competere se non in nicchie di mercati aperti, con piccole e medie imprese e distretti industriali. Personalmente non credo a questo esito ineluttabile perché osservando la geo-economia che ci circonda, vediamo cambiamenti così veloci e profondi in Paesi molto arretrati sino a ieri, dall'India al Brasile, dalla Cina alla Polonia, che non possiamo considerare irrecuperabile la situazione di un Paese dalle grandi risorse e potenzialità come il nostro. Anche se tutte le analisi dimostrano segni di un declino italiano evidente - di cui i casi Cirio e Parmalat sono solo le due ferite più recenti e il governo continua ad incolpare delle difficoltà interne la crisi internazionale con atteggiamento fuorviante e pericoloso - possiamo sempre vantare un marchio, il Made in Italy, ancora famoso nel mondo. Marchio che potrebbe vendere assai meglio di quanto vende se solo finissimo di credere nella presunta razionalità assoluta dei mercati, mercati senza freni e senza regole che obbediscono solamente agli interessi di individui sempre più avidi. E iniziassimo a favorire i veri imprenditori (pochi, ma ce ne sono e generalmente sono senza appoggi politici) sbarrando il passo ai troppi capitani d'avventura o avventurieri. Fermando un gioco in corso da troppi anni, capace solo di creare squilibri e ingiustizie sia a livello della massa dei cittadini che della maggioranza dei Paesi che vivono in un'economia mondializzata. In una parola rigettando la filosofia a base delle tesi più conservatrici e retrive oggi in voga, dall'America all'Europa. Quelle che hanno portato al fallimento di Enron, Arthur Andersen e WorldCom, ieri. E alle gravi crisi di Cirio e Parmalat, oggi.



Un velo di dubbi sulla Francia laica

LUIGI MANCONI

Italiani di Piero Sciotto

Si afferma la nuova dirigenza d'assalto

Caymanager

"Chiudere i giornali, infettano l'informazione!"

elzevirus

Rifarsi alla laicità e sostenere la liberalità dello Stato nelle piccole e grandi questioni (nei piccoli e grandi dilemmi, nei piccoli e grandi conflitti), che la convivenza democratica solleva ogni giorno, vuol dire - crediamo - garantire al cittadino un quadro normativo massimamente inclusivo dei suoi comportamenti e dei suoi orientamenti culturali, religiosi, etici. Vuol dire, in altre parole, fare del valore della laicità uno strumento regolatore: un mero strumento regolatore, non un'ideologia. In Francia, Jacques Chirac ha accolto il parere formulato dalla Commissione presieduta da Bernard Stasi: e, perciò, «nelle scuole, nei collegi, nei licei l'esibizione di abbigliamenti o segni manifestanti un'appartenza religiosa o politica» saranno vietati. Vietato indossare

il velo per le donne musulmane (nasce da qui la querelle) o portare la kippah o un crocifisso al collo. Si precisa, a tal riguardo, che i simboli interdetti sono quelli «ostensibili», non quelli «discreti». Decisive, pertanto, le dimensioni dei simboli stessi. Dunque, se ne deduce che in Francia, lo Stato laico ritiene il velo «ostentato» da una studentessa invasivo o lesivo di quella libertà che deve essere garantita ai suoi compagni di scuola e ai suoi professori. Verrebbe da credere che lo si ritenga addirittura offensivo (o potenzialmente offensivo) della libertà di culto altrui, o dell'altrui ateismo o agnosticismo. Da qui, il divieto. Ma una tale conclusione risulta smentita da un passo della relazione della Commissione Stasi (mai nome fu tanto incolpevolmente

evocativo di illiberalità): «ripercorrere il corso della storia della laicità e comprendere la ricchezza dei suoi significati, è operare per l'adesione di tutti ai suoi principi». Se ne ricava, inequivocabilmente, che non è più in gioco la tutela della sensibilità e del credo dei cittadini rispetto all'invasività di certi simboli, siano essi religiosi o politici. Qui, piuttosto, si scambia la regolamentazione liberale della vita civile della repubblica con un surrrettizio ateismo di Stato. Si chiede al cittadino di aderire ad una sorta di «ideologia nazionale» o «di Stato» (la laicità, appunto); e di farlo attraverso la rinuncia ai simboli della propria cultura, del proprio credo, del proprio sistema di valori: e, infatti, i «segni» vietati sono, come si è detto, tutti quelli che «manifestano un'appartenza religiosa o politica». Lo Stato laico,

paradossalmente, vieta invece di tollerare, bandisce invece di includere, respinge invece di accogliere. Il simbolo è un oggetto, una cosa, che si assume a rappresentazione di un'altra cosa o di un complesso di cose, o di idee, o di credenze, cui è legato da una relazione di somiglianza o di analogia, culturalmente definita. Il simbolo è, in massimo grado, una convenzione culturale. Al di fuori della quale un velo è solo un foulard, una kippah un copricapo, una croce due legni sovrapposti. Forse è proprio così che uno Stato laico dovrebbe assumere questi simboli: perché nessun potere legislativo, esecutivo o giudiziario - in uno Stato democratico e liberale - può essere chiamato a indagare la relazione intima che li lega al credo di chi li indossa. Scrivere a: abuondritto@abuondritto.it



cara unità...

Imbarazzata come italiana non come lettrice dell'Unità

Licia Bevilacqua, Este (Padova)

Facciamo capire a chiare lettere che molti di noi cittadini si trovano in uno stato di estremo «imbarazzo» a dover sopportare un tale «signore» come presidente del consiglio, mentre non lo siamo affatto nel comperare e leggere «l'Unità». Continuate così e tanti Auguri

Lavorate bene per questo vi attaccano

Antonella Amaranti, Urbino

Sono una fiera, orgogliosa e assidua, lettrice dell'Unità; indignatissima per l'affermazione, in diretta tv, fatta dal presidente del Consiglio alla domanda rivolta dalla giornalista dell'Unità. Mi vergogno di essere rappresentata da un presidente del Consiglio che non conosce il significato dell'etica e della parola «democrazia».

Mi auguro che molti elettori, che gli hanno dato il consenso in passato, si vergognino come me (che non l'ho votato) di tutto quello che sta succedendo in Italia. L'infelice affermazione fatta nei confronti della giornalista è stata però la riprova che l'Unità, sta lavorando bene, fa paura ed è scomoda, andate avanti così. Mi sento ancora più orgogliosa di essere una vostra lettrice, che «non si vergogna» di leggere questo quotidiano. Sono solidale con il Direttore e tutta la redazione.

Tutte le tv nelle mani di uno solo

Un gruppo di cittadini padovani scandalizzati

Stiamo assistendo allibiti alla conferenza stampa del capo del governo in diretta su Raiuno. La sensazione è di vivere sotto dittatura. Hanno il controllo di tutta la tv e vi dilagano. E la commissione di vigilanza non ha nulla da dire?

Il vittimismo dei potenti

Davide Viterbo, Torino

L'articolo di ieri di Padellaro, «La grande sceneggiata vittimista», mi ha fatto venire in mente una considerazione di Stefano Levi

Della Torre nel suo libro «Errare e perseverare» (pagg. 92-93). Ve la ripropongo:

«... il sentirsi offesi ha un senso del tutto diverso se si è in posizione di forza e di maggioranza, o di debolezza e di minoranza. I cattolici che bruciavano vivi gli eretici non lo facevano forse perché si sentivano offesi dagli eretici stessi? Gli antisemiti di tutti i tempi non si dichiaravano offesi dall'esistenza stessa degli ebrei, anche se esigua minoranza? E il lupo della favola non si dichiarava offeso dall'agnello che beveva a valle, e se non da lui almeno dai suoi padri? Lo si può constatare: gli aggressori e i persecutori (anche solo verbali) cominciano quasi sempre con il dichiararsi aggrediti e perseguitati e chiamano difesa la loro aggressione: difesa dell'ideologia, della fede, difesa della razza... Poche cose sono più minacciose del vittimismo di chi è in posizione di forza».

Mi pare esprima esattamente la situazione.

Cosa intendo per solidarietà

Emilio Zanetti Chini, Roma

Caro Direttore, sono uno studente del Liceo «Augusto», dove lei si è recato venerdì scorso a portare il suo contributo alla nostra iniziativa sulla libertà di informazione. Sono un militante di Rifondazione Comunista, ma leggo ogni

giorno con passione l'«Unità» per la spregiudicatezza con la quale il giornale non teme di affrontare la realtà che ci circonda, una qualità che io tendo spesso a considerare nella sua accezione positiva. Noi giovani di Rifondazione veniamo spesso accusati di non accettare le critiche, di essere rigidi e di essere superati in tutto, nell'ideologia, nei modi di fare e di essere. Vorrei sentire, puntualizzando. Quando un metalmeccanico viene licenziato siamo tutti con lui e ci mobilitiamo. Quando vediamo che in Africa si muore ci commuoviamo, ci arrabbiamo e vorremmo agire. Quando qualcuno accusa ingiustamente il direttore di un giornale, qualunque giornale si tratti, di essere il mandante letterario del possibile omicidio del direttore di un giornale di parte avversa solo perché dice liberamente quello che pensa, noi ci indigniamo e ci sentiamo vicini a quel direttore. Sappiamo guardare le cose in faccia e chiamarle con il loro nome.

È proprio vero che ci vuole più coraggio a stare in silenzio che non a dire le peggiori nefandezze. Perciò sono sicuro che a quasi ottant'anni dalla fondazione, Antonio Gramsci sarebbe orgoglioso del suo quotidiano, «il quotidiano degli operai e dei cittadini». E dovrebbero esserlo anche tutti i liberali italiani.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it